

**Teatro /** La moglie – tradita e uxoricida – di Ercole è protagonista di diverse tragedie, anche latine. Secondo Pound quella sofoclea è l'apice della sensibilità greca

# Nella vendetta di Deianira la passione disperata e furibonda di Sofocle

ALESSANDRO ZACCURI

**H**oc usitatum est Hercoli: captas amat, sentenza la Deianira di Seneca, sconsolata e crudele come ogni moglie tradita quando si arriva alla resa dei conti. Perché puoi anche essere la più bella del reame, può esserci un esercito di eroi pronti a sfidarsi per averti in sposa, può essere che ad avere la meglio sia l'invito tra gli invitti, pezzo d'uomo e semidio, ma non c'è niente da fare: se a tuo marito piacciono le prigioniere, per le prigioniere tuo marito continuerà a perdere la testa. La notazione è di una tale finezza che, da ultimo, poco importa se *Hercules Oetaeus* sia veramente opera di Seneca o di un imitatore, come buona parte della critica ha sostenuto e sostiene. Ettore Paratore era invece persuaso che i difetti stessi della tragedia (la lunghezza eccessiva, le incongruenze della trama, l'affettata magniloquenza dello stile) fossero indizi dell'effettiva paternità di Seneca. Una prova giovanile, questo era per Paratore *Hercules Oetaeus*, e quindi un testo di buona lunghezza anteriore a *Hercules Furens*, che è senz'altro più meditato e maturo, ma anche meno impetuoso e vivace. Sia come sia, il *corpus* senecano è l'unico nel quale le tragedie incentrate sulle vicende matrimoniali di Eracle pretendono di essere ricondotte alla stessa mano. Nella tradizione greca vige la separazione delle carriere: a Euripide si deve l'*Eracle* che fa da antecedente e modello per il *Furens*, mentre Sofocle è l'autore delle *Trachinie*, da cui l'*Oetaeus* labilmente discende. Anche solo restando in ambito latino (e senza tenere conto, dunque, di eventuali fonti alternative delle quali si sia smarrita la traccia) prima di Seneca viene Ovidio, che nella nona lettera delle *Heroides* dà voce a Deianira, già ritratta secondo lo stereotipo della casalinga disperata. *Vir meus semper adest*, si lamenta la sposa di Eracle, e completa il verso con un tocco della perfidia che ritroveremo nella versione intestata a Seneca: *et coniuge notior hōspes*, come dire che il padrone di casa fa la parte dell'ospite in casa sua, tanto di rado la frequenta. Aggiungi che *captas amat*, e siamo a posto. Non è la macchietta di "ho sposato un deficiente", ma poco ci manca.

La Deianira romana, che arriva al delitto per via di querimonia, è abbastanza diversa dalla creatura volitiva e compassionevole che irrompe sulla scena delle *Trachinie* proclamando che «non si può decifrare la vicenda d'un uomo, prima che muoia, se bella, se amara». È il tipo di massima che ci si aspetta dal coro, che nello specifico è composto dalle donne di Trachis, la città della Malide dove si consuma

l'ultimo atto dell'avventura terrena di Eracle. Sono loro, in quanto personaggio collettivo, a fornire il titolo della tragedia, che è concitata, policentrica e, in definitiva, priva dell'equilibrio che abitualmente viene riconosciuto a Sofocle. Né arcaico come Eschilo, né disincantato come Euripide, il cantore di Antigone si muove sul crinale sottilissimo di una consapevolezza provvisoriamente conquistata. Ma non nelle *Trachinie*, che sono passione incontrollata e vendetta furibonda, colpa senza intenzione e sacrificio senza riscatto.

A detta di Ezra Pound, questa tragedia è «il picco più alto della sensibilità greca» e, nello stesso tempo, è quanto di più vicino alla «forma originale della Danza del Dio». Che cosa intendesse il poeta dei *Cantos* con la formula *God-Dance* potrebbe essere oggetto di dibattito. Di sicuro, Pound avrebbe voluto che la sua versione delle *Trachinie* (*Women of Trachis*, trasmessa in radio dalla Bbc nel 1954 e pubblicata in volume nel 1956) entrasse nel *repertoire* del teatro tradizionale giapponese, alla pari dei «nobili drammì» del Nō sui quali il poeta aveva lavorato attenendosi al magistero di Ernest Fenollosa. Per Pound, il rito non è l'origine storica del teatro, ma il teatro stesso. Se non è più rito, il teatro non ha ragione di esistere. «Non c'è occhio che veda il domani», dichiara il figlio di Eracle, Illo, rivolgendosi alle donne di Trachis, le «ragazze» che sono testimoni di «mostruose morti, / folla di dolori strani, unici». Questo riesce a mostrare la tragedia: «l'oggi che è lacrime per noi». Più in là non riesce a spingersi, pena il fraintendimento, la punizione, la catastrofe o qualsiasi altro termine si voglia scegliere per rendere le due terribili sillabe della parola *āte*, che Illo adopera nel suo congedo. «Perdizione», traduce Ezio Savino, istituendo un'estrema contrapposizione con *elpís*, la fuggitiva speranza che nelle *Trachinie* è invocata spesso, e sempre invano, come se della *God-Dance* non fosse rimasto che il ritornello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sofocle

**Trachinie**

Ares

Pagine 142

Euro 14,00



Proponiamo in queste colonne alcuni stralci dell'invito alla lettura scritto da Alessandro Zaccuri per la nuova edizione delle *Trachinie* di Sofocle, tradotte da Ezio Savino per le edizioni Ares.